

MARA CHIARELLI

IL CASO L'AVVOCATO, IN SERVIZIO A LECCE, INDAGATO PURE A BENEVENTO PER VIOLENZA SESSUALE

“Giocava” a fare il cardiologo

Nuove accuse per il vpo Zito

Nell'inchiesta lucana un fil rouge dei “bersagli”

Salgono a nove gli inquisiti nei due fascicoli il primo dei quali avrebbe svelato il sistema corrotto e le pressioni

Di giorno la toga, di pomeriggio il camice. La doppia vita di Antonio Zito, avvocato lizzanese di 57 anni, con il “potere” rivestito dall'incarico di vice procuratore onorario a Lecce e il “vizio” di fingersi cardiologo e molestare ignare pazienti. Lo descrivono in questi termini i due filoni d'inchiesta, coordinati rispettivamente dalla Procura di Potenza e da quella di Benevento, che hanno portato un nuovo ciclone nella giustizia salentina. Nella prima, Zito è indagato con altre sei persone per corruzione per l'esercizio delle funzioni, corruzione in atti giudiziari, induzione indebita e concussione. Nel secondo filone, invece, l'ipotesi di reato è di violenza sessuale in concorso con un suo amico che gli avrebbe consentito di indossare quel camice e partecipare a visite accurate su ignare pazienti. I fatti relativi alla seconda contestazione sarebbero avvenuti nell'ambulatorio di Cardiologia

dell'ospedale di Benevento, dove il suo amico effettuava le visite. Il “vizio” sarebbe emerso casualmente durante le intercettazioni ambientali alle quali, da tempo, Zito era sottoposto in virtù dell'inchiesta lucana. La captazione avrebbe in sostanza registrato la vio-

lenza sessuale e consentito di avviare il secondo filone coordinato dalla Procura campana.

E intanto, dalle perquisizioni condotte dai finanzieri del Nucleo di polizia economico-finanziaria di Lecce, emergono alcuni filoni conduttori che accomunano il modus operandi di Zito e del suo collega Giancarlo De Valerio. I due avvocati, che si conoscono da tempo e hanno anche gestito assieme difese di indagati, avrebbero organizzato assieme la linea da seguire per ricavare indebitamente denaro da persone sottoposte a indagine o processo. L'accusa formulata dal pm potentino Vincenzo Montemurro racchiude una serie di episodi a carico dei due, tutti finalizzati a manipolare o anestetizzare inchieste in corso. I due, secondo l'accusa, avrebbero chiesto e ottenuto migliaia di euro da indagati/imputati per interrompere azioni giudiziarie a loro carico.

Ma c'è anche un altro fil rouge che lega le vicende sotto osservazione. E cioè la scelta dei “bersagli” da avvicinare: quasi sempre persone facoltose incapaci in guai giudiziari per

reati connessi al denaro.

C'è l'imprenditore salentino trasferitosi all'estero e residente a Ginevra, finito in un'indagine (che coinvolgerebbe anche altre persone) in qualità di dirigente di una società di consulenza manageriale, con sede in un quartiere di Ginevra. Sarebbe stato lui a pagare i 12 mila euro in due tranche e a prometterne altri in cambio della chiusura delle indagini a suo carico.

Poi c'è la coppia salentina, entrambi a capo

di un team di consulenti di una nota multinazionale statunitense, residenti tra la Puglia e la Francia. I due, coinvolti in un'altra inchiesta per riciclaggio di denaro dall'estero, sarebbero stati indotti da Zito e De Valerio a pagare somme per interrompere le eventuali azioni giudiziarie a loro carico.

C'è infine la vicenda che riguarda un 40enne salentino, residente ad Acquarica, al quale la Po-

lenza ferroviaria di Lecce avrebbe sequestrato del denaro.

Le perquisizioni, condotte nelle scorse ore dai finanzieri di Lecce, erano finalizzate anche a sequestrare tutti i fascicoli processuali, civili e penali, a carico dei 7 indagati. Oltre a Zito: Giancarlo De Valerio, 47 anni, originario di Mesagne (Brindisi) ma residente a Manduria (Taranto), iscritto al foro di Lecce; Luca Carrozza, 54, di Manduria (Taranto) e Cosimo Maturò, 55, di

Torricella (Taranto); Antonio Zamparelli, 72, di Surbo; Mario Piccolo, 76, di Nardò; Carmelo Sergi, 58, di Manduria. In uno di questi, uno degli indagati sarebbe stato teste e Zito pubblico ministero.

Dagli atti dell'indagine, spunta anche la pressione esercitata sulla commissione medica dell'Asl di Manduria per fare ottenere al viceprocuratore onorario Zito una falsa invalidità civile.

SULLA STATALE 96
Uomo investito
La pm apre un'inchiesta

È indagata, come atto dovuto, per omicidio stradale la donna al volante dell'utilitaria che mercoledì sera ha investito e ucciso Vincenzo De Nicolò, il 52enne che stava tentando di attraversare la carreggiata della statale 96, vicino Modugno, in provincia di Bari. La vittima, secondo quanto emerso dai primi accertamenti, avrebbe scavalcato lo spartitraffico per raggiungere un distributore di benzina quando una Seat Leon lo ha travolto.

Per il 52enne sono stati



inutili i soccorsi prestati dai rianimatori del 118 che ne hanno solo constatato il decesso. Gli accertamenti investigativi, coordinati dalla pm di turno presso il tribunale di Bari, Carla Spagnuolo, sono affidati ai carabinieri che dovranno definire l'esatta dinamica dell'incidente. La famiglia della vittima è assistita dallo “Studio 3A”.



IN CARCERE IL SAPPE CHIEDE AIUTO A EMILIANO

«Il centro clinico pieno e insicuro»

«Il Sappe invita il presidente della Regione Emiliano a farsi un giro nel carcere di Bari e visitare il padiglione in cui è ubicato il centro clinico, per procedere con la chiusura degli spazi che non rispondono agli standard di sicurezza».

A evidenziare le carenze strutturali della casa circondariale di Bari è il segretario nazionale, Federico Pilagatti, che si chiede: «È possibile che un presidio sanitario abbia barriere architettoniche da non consentire ad una persona disabile di potersi spostare?». E ancora: «Esistono reparti che contano 24/25 posti letto mentre i ricoverati sono 120?».

«Nonostante il centro clinico di Bari abbia a disposizione non più di 25 posti per accogliere detenuti con patologie gravi - continua - il DAP continua a mandare malati gravi che giungono a

Bari con le ambulanze, tanto da essere arrivati ad oltre 120 detenuti malati, anche gravi, ospitati in stanze normali con altri detenuti». Ma non solo: «Ancora più grave è la situazione di alcuni detenuti costretti sulle sedie a rotelle ospitati al primo e terzo piano che possono spostarsi esclusivamente tramite un montacarichi (a volte guasto), e una stretta scala».

E la Asl risponde: «La Medicina Penitenziaria della Asl di Bari assicura assistenza sanitaria ai detenuti e non interviene nelle problematiche strutturali, ambiti di esclusiva competenza del Ministero della Giustizia. Il numero elevato di pazienti detenuti è legato alla lentezza dei rientri negli istituti di provenienza dopo che la Medicina Penitenziaria di Bari stabilizza e cura i pazienti che il Dap invia da tutta Italia».

m.chia.

LA RIFLESSIONE

Se il Diritto non tutela i diritti

Sia chiaro: tutti gli indagati sono innocenti fino a sentenza definitiva. E questo fondamentale principio di garantismo, tra l'altro solennemente sancito dalla Costituzione, vale anche per i magistrati pugliesi indagati o addirittura condannati in primo grado. Vale per Antonio Zito, il viceprocuratore onorario di Lecce coinvolto in un'indagine su un presunto giro di mazzette per insabbiare le inchieste. Vale anche per Pietro Errede, ex giudice della sezione fallimentare del Tribunale di Lecce che avrebbe assegnato incarichi a determinati professionisti in cambio di regali e favori. Vale, infine, per Giuseppe De Benedictis, l'ex gip del Tribunale di Bari condannato in primo grado a nove anni e otto

mesi di carcere per corruzione in atti giudiziari e poi addirittura a 12 anni e otto mesi per detenzione e traffico di armi. Su De Benedictis c'è da aggiungere un particolare. Il suo nome figurerebbe tra i componenti del fantomatico osservatorio di ispirazione fascista che avrebbe dovuto svolgere attività di dossieraggio e poi colpire tutte le toghe sgradite: una vicenda per la quale, tuttavia, il magistrato barese non risulta formalmente indagato.

Se è vero che Zito, Errede e De Benedictis sono ancora innocenti a tutti gli effetti, è altrettanto vero che le inchieste in cui i magistrati sono coinvolti, sommate a casi come quello di Luca Palamara, restituiscono una pessima fotografia della giustizia italiana. E cioè l'immagine di una giustizia non sempre e non necessariamente al di sopra di ogni sospetto, ma all'occorrenza disposta a piegarsi alle ambizioni personali di magistrati e avvocati rampanti, a inserirsi nelle oscure trame

della politica, a cedere alle lusinghe di operatori economici disonesti.

Non c'è da meravigliarsi, dunque, del progressivo e inarrestabile calo di fiducia dei cittadini nella magistratura. In un simile contesto è facile che qualcuno scelga o di sottostare ai soprusi che subisce o di farsi giustizia da solo. Il paradosso di fondo, infatti, è che in un sistema di amministrazione della giustizia in cui i magistrati sono delegittimati da certe vicende, il Diritto (quello con la D maiuscola sul quale si regge la civile convivenza tra le persone) non è in grado di tutelare i diritti (quelli civili, politici e sociali che danno senso e contenuto al patto sociale), ma finisce per soddisfare soltanto certi “appetiti”. E una deriva pericolosa che mina la democrazia dalle fondamenta.

In questo contesto serve essenzialmente una cosa: il coraggio di approvare riforme capaci di restituire dignità e credibilità a chi esercita una tra le funzioni più alte e

nobili nella società, cioè quella di rendere giustizia. Qualche esempio? Prevedere test psico-attitudinali per chi, incaricato nella pubblica amministrazione come magistrato, è chiamato a prendere delicate decisioni sulla libertà e sul patrimonio altrui. Ancora: riformare il meccanismo di valutazione dei magistrati, che non può e non deve più reggersi sull'autovalutazione. Infine, ristrutturare completamente il Consiglio superiore della magistratura in maniera tale da “sterilizzare” la devastante influenza delle correnti.

Pochi sono i governi che finora hanno affrontato con serietà e decisione il tema della riforma della giustizia, forse memorati del monito pronunciato da qualche politico della Prima Repubblica: «Chi tocca la magistratura, muore». Ma adesso quella riforma è più che mai necessaria per far sì che il Diritto torni a tutelare i diritti. In gioco c'è la tenuta della democrazia.

Ciriaco M. Viggiano

L'Edicola del Sud

L'EDICOLA DEL SUD

Registr. Trib. n.5604/2021 del 12/11/2021 Bari

EDITORE:

LEDI S.R.L.

Società soggetta a direzione e coordinamento di Fondazione Donata Carella

DIRETTORE RESPONSABILE: Annamaria Ferretti

SEDE LEGALE:

Via di Cervara,14 - 00155 Roma (RM)

DOMICILIO DIGITALE/PEC

ledi-srl@legalmail.it

NUMERO REA

RM - 1691257

CONCESSIONARIA PER LA PUBBLICITÀ:

Ledi srl - Divisione Pubblicità

Via De Blasio snc - 70132 Bari (BA) | tel. 338 3045879

info: segreteria@ledipubblicita.it

STAMPA:

Casa Editrice del Sud srl - Via delle orchidee, 1- 70026 MODUGNO(BA)

ABBONAMENTI:

Edizione cartacea

Trimestrale: (5 numeri su 7) € 60,00 - (6 numeri su 7) € 75,00 -

(7 numeri su 7) € 85,00

Semestrale: (5 numeri su 7) € 115,00 - (6 numeri su 7) € 145,00 -

(7 numeri su 7) € 165,00

Annuale: (5 numeri su 7) € 225,00 - (6 numeri su 7) € 275,00 -

(7 numeri su 7) € 295,00

info: tel. 338 3029456 - abbonamenti@ledieditori.it